

Le domande rimosse

Quanto più si accumulano i testi (da ultimo i materiali del convegno di Orvieto del 6-7 ottobre) che vengono specificando quali siano i fondamenti del «partito democratico» italiano praticamente già in atto, tanto più si conferma l'esigenza di una sinistra con diversa e più aggiornata cultura. Naturalmente, non mancano nelle dichiarazioni d'intenti per il nascente soggetto politico le promesse insistite di novità. Non vogliamo – si dice – «un nuovo partito ma un partito nuovo». Nuove, si soggiunge, debbono essere le sue idee e le sue politiche, rispetto a quelle novecentesche e rispetto alle situazioni nuove del mondo globalizzato. Anzi, si sottolinea, il tema è proprio quello di affrontare le realtà nuove del deterioramento ambientale, della ingiusta ripartizione del reddito su scala planetaria, dei rischi nel rapporto tra le civiltà diverse.

Questo così esibito – e, certo, sincero – bisogno di novità si condensa nell'idea dell'amalgama tra i riformismi che la storia separò e ora è possibile e opportuno unire (i riformismi di origine socialista, cristiano-democratica, liberaldemocratica): una idea abbastanza antica. Antica, intendo, non solo come aspirazione organizzativa ma come richiamo alle fonti (le socialdemocrazie «che si rinnovano», cioè Blair, il partito democratico americano) e come prospettive programmatiche. Per «riformismo» si intende infatti il desiderio di «modernizzazione», le liberalizzazioni e privatizzazioni, uno Stato regolatore, uno Stato sociale compatibile, una maggiore equità, un certo riguardo per l'ambiente, affermazioni generali di pace. Insomma, un progetto e un programma che considera una prudente moderazione l'unico modo per contrastare la destra populista e bellicista, pur manifestando comprensione per alcune delle istanze che provengono «da sinistra».

Logicamente, in una cultura come questa non c'è, non ci può essere, posto per gli interrogativi sull'origine della situazione presente, che pur viene guardata – ora più, ora meno – con occhio critico. Si nota che c'è una crisi della democrazia e che sono intaccati i principi essenziali di libertà in nome della sicurezza. Si constata che il modello di sviluppo attuale non è più perseguibile e ce ne vorrebbe un altro. L'assetto attuale della globalizzazione viene consi-

derato ingiusto, per le abissali differenze di ricchezza, instabile e poco efficiente, perché penalizzando i lavoratori deprime la domanda, insicuro, perché la esportazione della democrazia con le armi si dimostra «inadeguata» a risolvere i conflitti e a battere il terrorismo. L'analisi è blanda ma, sia pure nei suoi limiti, dovrebbe porre la domanda sui motivi di una realtà così preoccupante. C'è da chiedersi, in realtà, anzi, come si è arrivati a qualcosa di molto più grave dell'inefficienza, della inadeguatezza, della insicurezza: noi siamo già dentro la proclamazione di una teoria e di una pratica della guerra permanente e preventiva da parte della potenza maggiore del mondo occidentale, verso qualunque paese che venga unilateralmente considerato un pericolo per gli Stati Uniti e cioè per il suo sistema di gerarchie.

Domande di questa natura è naturale che non appartengano a una cultura che considera come praticamente improponibile – e, anzi, pericolosa – una critica dei fondamenti su cui si regge il modello di incivilimento cui apparteniamo. Da ciò nasce l'esigenza di una diversa cultura – e dunque di una forza politica di sinistra – che conosca, certamente, i limiti politici determinati dagli attuali rapporti di forza esistenti nel mondo ma che non rinunci, perciò, a uno sforzo di sincerità e di chiarezza. L'approdo al partito democratico infatti corrisponde non già solo al ripudio delle soluzioni novecentesche che si sono dimostrate infeconde o peggio, ma alla rinuncia delle domande di fondo per cui la sinistra nacque e che, sia pure in altre forme, continuano a urgere.

Il movimento socialista e comunista – se con questa parola intendiamo la proposizione del tema posto da Marx e da Engels nel «manifesto» del 1848 – non nasce solo da una constatazione di bisogni momentaneamente insoddisfatti o da ingiustizie dovute a una realtà storicamente transeunte, ma da una domanda sul destino dell'uomo. Quale umanità si annunciava in quell'albore della nuova civiltà del capitale? «La borghesia ha avuto nella storia una funzione sommamente rivoluzionaria. Dove è giunta al potere essa ha distrutto le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Essa ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale

avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato "pagamento in contanti" [...] Ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio», leggiamo nel Manifesto del partito comunista. I rapporti umani ridotti a nudo interesse, la dignità trasformata in un valore di scambio: l'interrogativo è, appunto, sul modello di umanità che si verrà creando. Non per nostalgia del passato, ovviamente, ma per amore della libertà: non è libertà umana quella di essere semplice «strumento di lavoro» per l'interesse altrui. Quando quei due giovani rivoluzionari sollevavano questi quesiti alla metà del XIX secolo era tale lo stupore per la rivoluzione industriale (le macchine a vapore, il telaio meccanico!) e per uno sviluppo «delle forze produttive il cui numero e la cui importanza superano quanto mai avessero fatto tutte le generazioni passate» che il processo appariva quasi compiuto.

C'è voluto quasi un secolo e mezzo perché il trionfo del capitale fosse, com'è oggi, veramente planetario. Per arrivarci ci sono state innumerevoli guerre, strade tortuose, speranze e illusioni finite in tragedia e, insieme, un mutamento senza sosta: «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo – è ancora il Manifesto che parla – gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali... Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti».

Oggi che ci siamo, oggi che si vedono con la globalizzazione i risultati e le conseguenze del «movimento eterno» del modo di produzione capitalistico, quelle domande poste, talora in forma ingenua, quando ancora il processo era al suo inizio, si impongono ancor più come necessarie in una versione aggiornata per capire dove va il mondo – dove andiamo noi stessi – ove non si ritenga che l'unica funzione della politica sia quella di comporre una qualche mediazione per il governo. La mediazione è certo necessaria, ma essa non sostituisce il bisogno di un punto di vista. La visione del partito democratico è per propria scelta e natura in grande misura interna

al pensiero liberistico, seppure mitigata da osservazioni di carattere umanitario, e tende a coincidere con ciò che un governo di centro-sinistra – stretto dai vincoli internazionali – si ritiene che possa fare.

Ma la sinistra, a sua volta, non può limitare il proprio punto di vista a qualche, pur giusta, rivendicazione in più. I problemi che essa deve porre – e questa è cosa del tutto diversa dai doveri del governare – sono proprio quelli su cui una posizione moderata ritiene di non dovere più discutere, accettando le nozioni date: la libertà, la democrazia, il funzionamento del sistema economico, il senso dell'agire politico, la prospettiva umana per cui battersi.

Il prof. Ratzinger, ancor prima di esser chiamato alla massima responsabilità nella Chiesa cattolica, era dell'opinione che oggi divulga in quanto papa: e cioè che c'è un declino dell'Occidente e che questo dipende dallo smarrimento di Dio, in una concezione che ripropone un così stretto collegamento tra fede e ragione da tendere a ridurre la seconda alla prima, con le conseguenze integralistiche che anche molti cattolici dichiarano apertamente di temere. Dovrebbe valere – secondo questa visione – il rovesciamento della formula di Grozio che – per l'esperienza delle guerre di religione – aprì la strada della laicità e delle convivenza plurale proponendo di legiferare «come se Dio non esistesse». Ora – si dice – bisognerebbe provare a fare l'opposto per chi non crede: e cioè «come se Dio esistesse». L'asimmetria è perfino troppo evidente: la prima formula include, la seconda esclude, con la prima ognuno può essere se stesso, con la seconda debbo scegliere una tra le religioni negando le altre e negando l'etica di chi non crede e si affida alla sola ragione. C'è una discussione, più forte di quanto non appaia tra i credenti cattolici e cristiani, che andrebbe meglio conosciuta e va comunque rispettata. Ma anche al di là delle opposizioni che quelle posizioni ratzingeriane suscitano, c'è da vedere che esse in ogni modo esprimono un disagio di non piccola portata. Il disagio rispetto al modello di incivilimento può spingere a posizioni diverse e, anzi, opposte: è accaduto nel passato, ci sono le prove che viene accadendo anche oggi. Non è dunque una scelta facoltativa per chi, come dovrebbe fare una sinistra autentica, si ispiri ad un pensiero criti-

co, porsi il problema delle responsabilità umane economiche, sociali, culturali, politiche di una situazione così angosciosa. Non si può giudicare insostenibile per la sopravvivenza stessa della umanità oltre che profondamente ingiusto il modello di sviluppo attuale – e cioè la base dell'incivilimento occidentale – senza dire da dove esso è nato. Non si può condannare l'integralismo altrui senza ricordare che l'integralismo dei più deboli nasce da quello dei più forti. Ciò che appare in Occidente un grande spirito di tolleranza, si fondò nel passato sulla più odiosa oppressione dell'altro e oggi su un'altezzosa pretesa di superiorità. C'è da andare, ormai, alla radice del male.

L'individualismo acquisitivo che sta all'origine della vittoria dell'Occidente, è anche il suo limite, è il limite di una concezione riduttiva della libertà. È un terribile errore, per le conseguenze che genera, pensare la libertà come la vittoria del più forte, o del più furbo, del più violento, del più mascalzone. È in tal modo che si generano – si sono generati – orribili mostri, compresa la guerra. La libertà di ciascuno è tanto più grande quanto più ci si allontana dall'idea di usarla per dominare i propri simili. La assai trascurata «fraternità» non era e non è meno importante delle altre due parole con cui si accompagna. Nessuno e nessuna potrebbe vivere senza l'altra e l'altro, ma noi veniamo educati a sopraffare, magari dando, poi, la monetina al mendicante. E c'è in questa origine, come tante illuminate coscienze cristiane e cattoliche ci hanno spiegato, un coinvolgimento di quelle concezioni della religiosità che si vennero acconciando al mondo del potere.

Se la creatività, le capacità, il merito vengono oggi pagate con la subalternità dell'altro, con la sua riduzione a cosa – a merce – ciò discende unicamente da un modello umano. Il fatto che siano falliti disastrosamente i primi tentativi fatti per cambiarlo, non significa che non si debba riproporre il tema afferrandolo da un'altra parte. C'è da pensare una nuova alleanza tra il lavoro e la scienza. C'è da riscoprire il lavoro nelle condizioni attuali e il suo rapporto con l'accumulazione, che oggi è – per tanta parte – risparmio diffuso. Non c'è sinistra se non si va così lontano.

Con un partito democratico una sinistra degna del suo nome si potrà e si dovrà certamente alleare. Ma in un civile confronto, in una leale gara di idee per spostare in avanti – in Italia e in Europa – le frontiere di un moderatismo che può portare ad una totale insignificanza. Siano di monito le vicende dell'attuale governo italiano, dove il problema non è il fatto che si discuta, ma la pochezza di quel di cui si discute.

In questo modo si rischia di aprire nuovamente la strada alla destra. Rifare una forte e grande sinistra sta diventando una vera e propria emergenza.

Aldo Tortorella